

FRANCESCO TIGANI

LA SUTURA DELLE SPONDE: LA TEORIA
DEL PONTE ATLANTICO*Genesi di una teoria*

Nel 1955 comincia a imporsi all'attenzione degli storici la teoria della 'Rivoluzione atlantica'. I suoi fautori, Jacques Godechot e Robert Roswell Palmer, la espongono in occasione del X Congresso Internazionale di Scienze storiche tenutosi a Roma nell'estate di quell'anno, presentandola come una riflessione generale su quel vasto movimento di riforma politica e culturale che ha investito le coste dell'Atlantico durante *le Siècle des Lumières*.

Il nodo cruciale della teoria è che la Rivoluzione francese, diversamente da altre rivoluzioni, non abbia avuto soltanto un carattere nazionale, ma sia stata dominata da una pulsione universalistica che ha coinvolto nel suo spirito terre e popoli avulsi per storia e cultura, culminando nella concatenazione dei moti insurrezionali e indipendentisti che sconvolgeranno l'Ottocento. Questa prospettiva, già sostenuta da più parti senza destare particolare scandalo, lo assume adesso per il radicalismo con cui viene affermata, giungendo a inserire quella circostanza nel contesto di una concezione olistica della fenomenologia rivoluzionaria. I fatti dell'Ottantanove perdono dunque la loro specificità per rientrare in un sistema complesso di eventi e di moventi che costituiscono un *unicum*, tale da supporre l'esistenza di un nesso di continuità fra la stagione illuminista, la Rivoluzione americana e quella francese, come se fra i due continenti sia stata combattuta una sola grande 'Rivoluzione occidentale' o per l'appunto 'atlantica'.

Che questa rivoluzione abbia interessato alcune realtà europee a discapito di altre non intacca, a detta dei suoi teorici, l'essenza occidentalistica della rivoluzione medesima. Per Godechot è innegabile che i fermenti maturati nel XVIII secolo in nome di principi universali e democratici abbiano trovato la giusta *humus* in America e in Francia: cosa che non sarebbe avvenuta in nazioni come l'Austria e la Spagna, rimaste per varie ragioni impermeabili a tali istanze. D'altronde, se di una rivolta collettiva contro l'*ancien régime* si è trattato, non deve stupire che nei Paesi dove l'assolutismo ha declinato nella forma più temperata del dispotismo illuminato, come nel regno di Giuseppe II, essa non sia riuscita a cooptare quell'aggregato di forze indispensabili che avrebbero trionfato nella società rigidamente feudale della Francia borbonica. Né può sorprendere che ciò non sia accaduto nella cattolicissima Spagna, la cui borghesia si è sempre mantenuta fedele alla Chiesa. Ma se la 'Rivoluzione occidentale' non ha coinvolto *de facto* l'intero Occidente europeo, ecco che per i due studiosi si impone la necessità di riqualificare anatomicamente i gangli della civiltà occidentale, che specie nel giudizio di Palmer assume i connotati di una 'civiltà atlantica' – concetto sul quale tornerà a più riprese nel corso della sua carriera, articolandolo compiutamente nei due volumi de *L'era delle rivoluzioni democratiche*¹, apparsi fra il '59 e il '64.

Da parte sua, Godechot non mette in dubbio la funzione preminente svolta dalla Rivoluzione francese in relazione ai successivi fervori di matrice europea, ma attribuisce la primogenitura del suo *conatus* all'antecedente americano. «La Francia», afferma, «svolse il ruolo di levatrice di nazioni più che di creatrice vera e propria»². La Rivoluzione ivi combattuta finisce quindi per occupare una posizione eccentrica nel quadro delle esperienze rivoluzionarie moderne e perde quell'aura di unicità che l'ha caratterizzata agli occhi di chi l'ha vissuta o commentata a caldo, con la convinzione che esistesse un 'modello francese' da applicare in scala al mondo intero, dividendolo in

¹ R. R. PALMER, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Milano 1971.

² J. GODECHOT, *La Grande Nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo (1789-1799)*, Bari 1962, 6.

gruppi di nazioni fondate o sui principi della libertà e dell'uguaglianza o su quelli dell'assolutismo e dell'iniquità. Godechot ritiene invece, con Palmer, di poter incasellare il caso francese all'interno di un paradigma rivoluzionario più vasto, che trae origine dall'Illuminismo sul piano teorico e dalla Guerra d'indipendenza americana sul piano politico. «Troppo spesso», lamenta, «si è, per esempio, creduto che le origini del Risorgimento italiano datassero dall'entrata delle truppe francesi in Italia: oggi è sufficientemente dimostrato che queste origini erano profondamente radicate nel cuore del secolo XVIII e si confondevano, come quelle della Rivoluzione francese, con le origini della Rivoluzione atlantica»³. Insomma, se di 'eccezionalismo' bisogna parlare, questo non va rapportato al caso europeo ma a quello d'oltreoceano, che se da un lato anticipa cronologicamente la rivoluzione *in* Francia – per dirla con Edmund Burke, che non le riconosce una nazionalità e si limita a circoscriverla nel suo spazio di afferenza –, dall'altro funge addirittura da *prognosticum* della situazione politica che nel volgere di pochi anni funesterà il vecchio continente. E alla luce di una più recente storiografia, rappresentata in particolare dagli studi di Massimo Salvadori, possiamo arguire che la consapevolezza di ciò avrebbe finito per instillare, nella coscienza dei Padri fondatori, il preconetto di una supremazia morale e civile del popolo americano sui corrotti e reazionari popoli europei, da cui sarebbe dipesa una mitizzazione degli Stati Uniti come nuova patria dell'umanità⁴.

L'ideale dell'eccezionalismo americano ha conosciuto nondimeno varie fasi. Inizialmente si è espresso nella forma dell'isolazionismo nazionalista, traducibile nelle parole che Thomas Jefferson ha rivolto in una lettera all'allora presidente James Monroe: «la nostra prima e fondamentale massima deve essere di non lasciarci mai coinvolgere nelle contese d'Europa. La seconda, di non permettere mai all'Europa di immischiarsi negli affari cisatlantici. [...] Mentre quest'ultima si sta affannando per diventare la dimora del dispotismo, il nostro com-

³ GODECHOT, *La Grande Nazione*, 6-7.

⁴ M. L. SALVADORI, *L'Europa degli americani. Dai Padri fondatori a Roosevelt*, Roma - Bari 2005, IX.

pito deve essere, senza possibilità di dubbi, fare del nostro emisfero la dimora della libertà»⁵. In seguito è venuta affermandosi la prospettiva dell'«internazionalismo democratico» di Wilson⁶, con la quale s'inaugura la grande stagione politica che culmina nell'interventismo rooseveltiano degli anni Quaranta, destinato ad avere inevitabili ripercussioni sulle strategie diplomatiche del secondo dopoguerra: dalla 'teoria del contenimento' a quella del 'domino', nonché dalle varie dottrine Truman, Eisenhower e Kirkpatrick all'impegno di George W. Bush di «esportare la democrazia» nel mondo. Ma il discorso ci condurrebbe troppo lontano. Per restare in tema è sufficiente osservare come la nozione stessa di 'eccezionalismo', non importa se riferita all'America o alla Francia, sia effettivamente alla base della tesi di Godechot e Palmer della 'Rivoluzione atlantica', tanto da costituirne un'autentica chiave di volta.

Premesse ideali

La tesi in questione, esposta a Roma in una relazione dal titolo *Le problème de l'Atlantique du XVIII^e au XX^e siècle*, sarebbe poi rifluita in due opere ponderose firmate separatamente dalla coppia di studiosi: *La Grande Nazione* di Godechot, pubblicata in Francia nel '56, e la summenzionata *Era delle rivoluzioni democratiche* di Palmer, travagliata da una storia editoriale più lunga. Ma se Godechot, richiamandosi agli studi ancora *in fieri* di Louis Gottschalk⁷ e dello stesso Palmer, può asseverare che «alla fine del secolo XVIII e all'inizio del secolo XIX vi fu non già una serie di rivoluzioni isolate e scarsamente collegate fra loro, ma una grande rivoluzione occidentale o Atlan-

⁵ G. BORGOGNONE, *Superpower Europe? Interpretazioni statunitensi del 'sogno europeo'*, Milano 2010, 5.

⁶ E. CAPOZZI, *Occidente e orizzonte democratico: Woodrow Wilson dall'ideologia all'azione politica*, in *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, a cura di F. CAMMARANO, Soveria Mannelli 2003, 19-35; G. BOTTARO, *The World Must Be Made Safe for Democracy. Woodrow Wilson e la Prima guerra mondiale*, «Politics. Rivista di studi politici», 2 (2014), 1-19.

⁷ GODECHOT, *La Grande Nazione*, 10.

tica»⁸, tale concezione non nasce di certo *ex abrupto* e risente di un coacervo di influenze coeve o di poco antecedenti. Anche Georges Lefebvre, che può ritenersi uno dei padrini di Godechot, ha evidenziato nel '51 «come, almeno nell'emisfero occidentale, esistesse una situazione o un 'clima' rivoluzionario»⁹ durante il Settecento. Tuttavia, le sue considerazioni per giustificare gli sconvolgimenti del periodo si fermano alla pura constatazione dell'esistenza di un certo *milieu*, mentre l'idea della 'Rivoluzione atlantica' si spinge oltre, conciliandosi con quella di 'Magna Europa' proposta da Hendrik Brugmans nel '55, in concomitanza con i lavori del X Congresso di Scienze storiche: una categoria ermeneutica che si applica alla realtà sociopolitica scaturita dall'espansionismo coloniale dell'età moderna e di cui lo schema della 'Rivoluzione atlantica' configura uno sviluppo tanto sillogistico quanto particolaristico¹⁰.

Questa formula, in ogni caso, pur essendo espressione di un magmatico *Zeitgeist*, costituisce solo un tassello di un'immagine musiva più ampia, che rimanda a un esplicito raffronto con la Magna Grecia e con ciò che essa ha rappresentato per secoli: non una mera estensione territoriale della Grecia stessa, bensì la «Grecia di fuori» e quindi, «in ultima analisi, la Grecia in tutta la sua maturazione», come sottolinea Giovanni Cantoni¹¹. Analogamente, il concetto di Magna Europa non identifica un'evoluzione geografica dell'Europa, ma una sua *methánoia*: una trasformazione antropologica resa possibile dall'esistenza di un'Europa fuori dall'Europa, di uno spazio alieno da quello europeo nel quale l'Europa ha lasciato impressa la sua orma indelebile.

Ma se a Brugmans spetta il merito di aver coniato la locuzione «Magna Europa», che risulta estremamente efficace per descrivere un siffatto fenomeno, ciò non significa che sia stato il primo a comprenderne la portata. Gonzague de Reynold aveva già constatato, con

⁸ GODECHOT, *La Grande Nazione*, 10.

⁹ *Ibid.*, 11.

¹⁰ H. BRUGMANS, *Magna Europa*, «Les Cahiers de Bruges. Recherches européennes», 5 (1955), 108-15.

¹¹ G. CANTONI, *Magna Europa. Dal «concetto» al «percepto» in una «pre-visione» imperiale*, in *Magna Europa. L'Europa fuori dall'Europa*, a cura di G. CANTONI, F. PAPPALARDO, Crotona 2004, 10.

qualche anno di anticipo, come una prerogativa della storia contemporanea fosse quella di essere «diventata mondiale»: «un avvenimento che si preparava dalla fine del secolo XV» e che nel 1950 può dirsi compiuto¹².

Lo spartiacque fra il prima e il dopo è dato propriamente dalle due guerre mondiali, che hanno sovvertito i presupposti dell'europeismo favorendo un riassetto improvviso dei centri di potere, dislocatisi da allora dal Vecchio al Nuovo Mondo: un processo di *Entortung*¹³ da cui è dipesa la 'delocalizzazione' dell'Europa medesima, che per l'occasione si è tramutata in un 'non-luogo', o comunque in un ex-luogo, uno spazio non più identificabile con un determinato territorio. In tale frangente si è assistito all'ascesa vorticosa e inarrestabile degli Stati Uniti d'America, che nell'arco di trent'anni si sono imposti sui disuniti Stati d'Europa, defraudandoli del loro primato. Sicché, quando Arno Mayer ed Ernst Nolte evidenziano un *continuum* fra i conflitti mondiali, interpretandoli come un unico scontro di natura politica e civile¹⁴, non fanno altro che sancire un «dato scontato» per Reynold: che nella realtà odierna nessun evento può essere considerato a sé stante.

Questa regola, per Godechot e Palmer, vige anche per la storia moderna, segnatamente dal XVIII secolo in avanti, e per Reynold testimonia la necessità di rivalutare le tradizionali categorie di Oriente e Occidente. Ovvero: «vi è sempre un Occidente di fronte a un Oriente, ma l'Europa, o quanto ne rimane, ne è solamente la testa di ponte. Il corpo di questo Occidente è il doppio continente americano. Il luogo dei rapporti, il *mare nostrum*, non è più il Mediterraneo, ma l'Atlantico»¹⁵.

L'agonia del Mediterraneo, che nel XX secolo ha raggiunto la sua esiziale *acmé*, è stata lenta e inesorabile e non ha comportato soltanto un trasferimento di rotte mercantili da un mare chiuso a uno aperto.

¹² G. DE REYNOLD, *Impressions d'Amérique*, Losanna 1950, 33.

¹³ C. SCHMITT, *Il nómo della terra nel diritto internazionale dello Jus publicum Europaeum*, Milano 1991.

¹⁴ A. J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma 1999; E. NOLTE, *La guerra civile europea (1917-1945). Nazionalismo e bolscevismo*, Milano 2008.

¹⁵ REYNOLD, *Impressions*, 33.

Il *Medi-terraneus* è stato per millenni un elemento connettivo, intermedio: un'entità che ha unito duttilmente due coste, due lembi di terra distanti e opposti, e così facendo ha funto da strumento equilibratore, da ago della bilancia.

A questa percezione *liquida* dell'Europa, incardinata sul Mediterraneo quale *axis mundi*¹⁶ – crocevia di culture e centro unificatore di civiltà, *Geviert* heideggeriana¹⁷ capace di attestare la convergenza fra trascendente e immanente, fra divino e umano, fra mito e storia –, ne è subentrata una *rigida*, che vede le coste europee fronteggiare le proprie omologhe d'oltreoceano. E la fase di decentramento che ha interessato il Mediterraneo, relegandolo in una posizione marginale rispetto all'Atlantico, non è semplicemente il risvolto effettuale della dicotomia fra mare interno ed esterno, ma mette in gioco l'antitesi primordiale fra limite ed *illimitate*, fra finito e infinito.

Persino Hegel, del resto, nel decretare il Mediterraneo «elemento centrale» della storia del mondo¹⁸, ha compreso come questo valesse per l'Europa delle origini, presagendo per le epoche successive l'imminenza di un cambiamento. «L'America è il paese dell'avvenire», dichiara nelle sue *Lezioni sulla filosofia della storia*, «quello a cui, in tempi futuri, forse nella lotta fra il Nord e il Sud, si rivolgerà l'interesse della storia universale. Essa è un paese di nostalgia per tutti coloro che sono stufi dell'armamentario storico della vecchia Europa»¹⁹. E difatti il concetto di «Rivoluzione atlantica» tocca di primo acchito gli aspetti socioeconomici connessi allo slittamento dei commerci da un mare all'altro, producendo nella *longue durée* quel fenomeno globale che Carl Schmitt ha chiamato genericamente «rivoluzione dello spazio»²⁰: una rivoluzione che, nel senso etimologico del termine, potrebbe dirsi altrimenti *oceanica*, laddove Oceano è ritenuto nella cultura classica il grande fiume che circonda le terre emerse²¹, abbracciando l'intera *oikouménè*.

¹⁶ C. RESTA, *Geofilosofia del Mediterraneo*, Messina 2012.

¹⁷ M. HEIDEGGER, *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, Milano 1976.

¹⁸ G. W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze 1994, 236.

¹⁹ *Ibid.*, 233.

²⁰ C. SCHMITT, *Dialogo sul nuovo spazio*, in *Dialogo sul potere*, Milano 2012.

²¹ ESIODO, *Teogonia*, in *Opere*, a cura di A. COLONNA, Torino 1977, 75 sgg.

Per riprendere il discorso di Reynold, va poi rilevato come la Seconda guerra mondiale abbia segnato il tramonto di una civiltà, innescando una *translatio imperii* inconcepibile fino a cinquant'anni prima. E qui, dice Reynold, la storia europea «offre somiglianze che colpiscono con quella della Grecia, al punto che questa pare la ripetizione generale di quella. Come l'Ellade, l'Europa si è esaurita, sia a causa delle divisioni interne, sia dell'eccessiva espansione del mondo»²². Ma senza soffermarsi troppo sui motivi del suo depauperamento, egli trova indispensabile porsi delle domande sul destino dell'Europa. E la prima che gli venga in mente è «se l'Europa non abbia trovato un'erede in sua figlia, l'America», con la conseguenza che «quanto è stato colonia diventa impero e metropoli, e quanto è stato impero e metropoli può ridiventare colonia»²³. E una volta invertito il rapporto fra Europa e America resta da interrogarsi sugli esiti del processo di assimilazione avviato inconsapevolmente da Colombo e ribaltato a sorpresa dai firmatari della *Dichiarazione d'indipendenza*.

Che esista una filiazione diretta fra la Rivoluzione americana e quella francese è apparso chiaro fin da subito: già Thomas Paine, nel suo pamphlet *I diritti dell'uomo* del 1791, indica il legame di parentela che unisce i coloni indipendentisti d'America agli antiassolutisti francesi. Ma non si limita a questo il collegamento fra i due fenomeni, secondo Palmer, per il quale l'originalità dell'esperienza americana consta nell'aver inglobato in sé sia lo spirito rivoluzionario *tout court* – nella duplice veste del conflitto fra americani e britannici e del dissidio interno fra patrioti e lealisti – sia la sua naturale forza frenante, individuabile nello spirito costituzionale che ha agito, con fermezza ordinatrice, mediante la *Dichiarazione* del '76 e la *Convenzione* dell'87²⁴. E la tendenza emulatrice manifestata dai francesi riguardo ai fratelli d'oltreoceano si è tradotta in un meccanismo di acculturazione a doppio binario, come nota Philippe Raynaud, rimar-

²² G. DE REYNOLD, *Universalité de l'histoire*, «La Revue des Hommes et des Mondes», 10 (1949), 181; vd. anche CANTONI, *Magna Europa*, 17.

²³ *Ibid.*

²⁴ PALMER, *L'era*, 210 sgg., 235 sgg.

cando che «la rivoluzione francese ha permesso agli americani di percepire meglio il significato propriamente *rivoluzionario* della loro evoluzione e dei loro principi»²⁵. In sostanza, gli americani hanno potuto concepire la propria Guerra d'indipendenza in termini di rivoluzione solo analizzando retroattivamente ciò che essa ha comportato per gli equilibri internazionali.

Ed è in forza di una simile consapevolezza che negli anni Cinquanta prende corpo la tesi delle «rivoluzioni democratiche» di Palmer, che pone l'accento sulla loro *democraticità*²⁶ per far risaltare a sinopia il filo che le raccorda a livello ideologico, sorvolando sugli aspetti politici relativi ai singoli accadimenti. Per i suoi detrattori si tratta naturalmente di un errore di prospettiva, di uno strabismo assiologico, che gli permetterebbe di cogliere con maggiore semplicità le analogie invece di spingerlo a indagare le differenze. Ma rimane da definire che cosa effettivamente sia l'atlantismo, al di là della convergenza di questi fattori aggreganti che nel Settecento testimoniano una notevole affinità fra Europa e America sul piano filosofico e morale. Infatti non tutta l'Europa dell'epoca può rispecchiarsi nel programma politico e intellettuale che dà vita agli Stati Uniti, né tantomeno può prenderlo a modello o lasciarsene influenzare. Un problema che si ripropone negli stessi anni in cui Godechot e Palmer sviluppano le proprie teorie: anni difficili, travagliati dalla Guerra fredda, e dominati dalla percezione che l'Europa si trovi a un passo da una nuova rivoluzione. Di quale tenore possa essere, ovviamente, nessuno lo sa. Anche perché nel clima di instabilità e di smarrimento nichilistico che si avverte, eludibile solo stabilendo *a priori* da che parte stare – se con l'Oriente o con l'Occidente, con il capitalismo o con il comunismo –, la rivoluzione è uno spettro che può aleggiare indefinitamente nell'aria, senza poi tradursi in qualcosa di concreto. E lo stesso Palmer dimostra di esserne consapevole allorché, nel licenziare alle stampe il suo *opus magnum*, osserva che la rivoluzione

²⁵ P. RAYNAUD, *America e Francia: due rivoluzioni a confronto*, in *L'eredità della Rivoluzione francese*, a cura di F. FURET, Bari 1989, 42.

²⁶ P.S. ONUF, *Democrazia, rivoluzione e storiografia del mondo contemporaneo*, «Contemporanea», 10 (2007), 149-55.

è «come la guerra: scoppia quando ogni compromesso diventa insostenibile»²⁷.

La speranza della libertà: l'atlantismo di de Caprariis

Verso la metà del secolo scorso, evidentemente, il compromesso è ancora sostenibile ed è rappresentato dalle «garanzie di libertà» offerte da un Paese nato libero come gli Stati Uniti: proprio quella «Magna Europa» che a Brugmans suggerisce un parallelismo ideale fra antico e moderno, solleticando al contempo le aspettative soteriologiche di un americanista come Raymond Bruckberger, che nel '58 sentenzierà: «o l'America è la speranza del mondo o non è nulla»²⁸.

A partire da questo *aut aut* fondamentale, da questa antinomia di principio che ha il sentore di un discorso escatologico, si va delineando la posizione di Vittorio de Caprariis in materia di atlantismo. In un saggio coevo, *Storia di un'alleanza. Genesi e significato del Patto Atlantico*²⁹, lo storico italiano accoglie la proposta analitica avanzata da Godechot e Palmer e cerca di approfondirla spostandone il *focus* dal XVIII al XX secolo. Il primo capitolo del libro s'intitola appunto «Gli incunaboli dell'atlantismo», a riprova del suo impegno nel tracciare la storia di un'idea, che può anche intendersi come una prospettiva metodologica. Ma le dispute accademiche in sé non hanno mai coinvolto pienamente de Caprariis, che si è misurato spesso con l'urgenza di occuparsi dei problemi del suo tempo: una tendenza che da buon crociano riesce ad armonizzare con un puntuale e minuzioso studio del passato. Quindi la sua attenzione per la teoria della 'Rivoluzione atlantica' non ha un'esclusiva valenza scientifica e risulta strettamente connessa alla sua militanza politica.

²⁷ PALMER, *L'era*, 22.

²⁸ R. L. BRUCKBERGER, *Image of America*, New York 1959, 7: vd. in proposito D. CARONITI, *La «Repubblica americana» nell'interpretazione di R. L. Bruckberger*, in ID., *Studi sul pensiero politico americano. Dalla nascita della nazione all'antiamericanismo cattolico*, Roma 2008, 18.

²⁹ V. DE CAPRARIIS, *Storia di un'alleanza. Genesi e significato del Patto Atlantico*, Roma 2006.

Che *Storia di un'alleanza* non vada letto come un qualunque saggio storico, ma come una riflessione personale sul significato che tale alleanza riveste, de Caprariis lo esplicita già nella prefazione, avvisando chi ne scorre le pagine di non aspettarsi «un racconto dettagliato delle vicende che portarono alla conclusione del Patto Atlantico»³⁰. E sarebbe cronologicamente impossibile che lo fosse, dato che il libro vede la luce neppure dieci anni dopo l'istituzione della NATO, segno che «non di una vera e propria storia si tratti bensì dell'interpretazione di un processo politico *in fieri*», come ribadisce Giuseppe Buttà nella postfazione a una nuova edizione del volume³¹.

Lo scopo che si prefigge de Caprariis con quest'opera non è di redigere una «storia diplomatica», che riferisca «i negoziati, gli incontri di ambasciatori con ministri degli esteri e di ministri tra loro, le conferenze di capi di governo, le trattative minute tra le diverse cancellerie»: è quello di «suggerire le linee di una storia etico-politica dell'alleanza atlantica»³², scritta senza tenere conto di tutti i reali fattori che l'hanno generata – una storia attenta «alle grandi correnti culturali, alle rivoluzioni economiche e politiche e al loro significato, ai grandi rivolgimenti negli atteggiamenti dei popoli, piuttosto che al gioco diplomatico»³³.

Le analisi di Godechot e Palmer si trovano pertanto sullo sfondo della ricostruzione fornita da de Caprariis, ma questo non significa che il nostro autore non riconosca il proprio debito nei loro confronti. Non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che i due studiosi vengano menzionati una volta sola, e apparentemente *en passant*, in veste di ideologi di una «civiltà occidentale e atlantica» che si oppone a quella sovietica e terzomondista, votata al comunismo o al particolarismo nazionale³⁴: i riferimenti alle loro ricerche, per quanto non sempre espliciti, sono disseminati in tutto il testo. Il pudore con cui de Caprariis si richiama ai suoi colleghi «atlantisti» deriva pro-

³⁰ DE CAPRARIIS, *Storia*, 45.

³¹ G. BUTTÀ, *Postfazione* a DE CAPRARIIS, *Storia*, 267.

³² DE CAPRARIIS, *Storia*, 45.

³³ *Ibid.*, 46.

³⁴ *Ibid.*, 67.

³⁵ *Ibid.*, 49.

babilmente dalle proprie convinzioni ideologiche. Egli non sente il bisogno di citarli come diretti assertori della teoria della ‘Rivoluzione atlantica’ perché questa è più di una teoria per lui: è un fatto storico assodato, un fenomeno che è esistito indiscutibilmente, a prescindere da come si voglia chiamarlo o da chi gli abbia dato un nome.

L’atlantismo di de Caprariis è abbastanza solido e maturo da fargli concepire la sutura delle sponde come un’evidenza incontrovertibile, sebbene non manchi di interrogarsi sull’effettivo ruolo svolto dall’Atlantico nel rapporto fra le due civiltà. E alla domanda se esso costituisca «un legame o una separazione, un ponte o un fossato»³⁵, de Caprariis risponde appellandosi direttamente all’*histoire événementielle*, dalla quale risulta che il Mediterraneo abbia smesso da secoli di coincidere con gli interessi economici e culturali europei, lasciando che l’Atlantico prendesse il suo posto. «L’ultimo avvenimento della storia mediterranea» risale forse al 1571 e corrisponde a quella battaglia di Lepanto dove «naufraga il sogno egemonico della talassocrazia ottomana», senza che però «i vincitori (tranne, forse, la Spagna) vedano rifiorire l’antica potenza che i turchi avevano già fiaccata per sempre»³⁶. Insomma, a cavallo tra Cinque e Seicento, il baricentro dell’Europa si sposta dal Sud al Nord, tanto che «le esperienze politiche fondamentali dello stato moderno» si realizzano in Francia, in Inghilterra e in Olanda³⁷. E saranno queste esperienze a traghettare l’Europa verso una «nuova civiltà», imperniata sul principio della tolleranza e sul diritto di resistenza: una civiltà che «nasce, appunto, sull’Atlantico»³⁸.

La questione è complessa e de Caprariis può a malapena accennarla nelle pagine di *Storia di un’alleanza*, rimandando ulteriori approfondimenti all’opera successiva, *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione*, dove affronterà il tema cruciale del *duellum* fra liberalismo e assolutismo³⁹. Ma fin dal suo testo

³⁶ DE CAPRARIIS, *Storia*, 51.

³⁷ *Ibid.*, 51-52.

³⁸ *Ibid.*, 54.

³⁹ DE CAPRARIIS, *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione (1559-1572)*, Napoli 1959.

sull'atlantismo, lo storico italiano non manca di ammonire che «sarebbe erroneo [...] datare l'inizio della lotta per la libertà in Europa dalle guerre di religione che tormentarono la Francia nella seconda metà del secolo decimosesto»⁴⁰.

Lo sbocco di quelle guerre è stato infatti l'Editto di Nantes, con il quale Enrico IV ha sì accordato un *quantum* di tolleranza ai riformati, istituendo delle *places de sûreté* ad uso di una ristretta minoranza di fedeli che lì potevano professare liberamente il proprio credo, ma non ha esteso lo stesso diritto a tutti i sudditi del suo regno né si è impegnato a normarlo fuori da quegli spazi. E si è dovuta attendere l'abrogazione di tale editto perché nascesse nell'intelligenza francese un'opposizione di principio all'assolutismo, quando cioè si è passati da una concezione divina dell'origine dello Stato a una di tipo contrattuale. Perciò, sostiene de Caprariis, «il grande contributo francese alla teoria politica dell'Europa non è [...] nell'esempio di tolleranza religiosa, sì, invece, proprio in quel che sembra contrastare più fermamente le dottrine di libertà»⁴¹.

Il riconoscimento del diritto di resistenza come requisito del buon funzionamento di uno Stato rappresenta, in definitiva, l'autentica svolta nel cammino dei popoli sul crinale della libertà. Ed è un diritto sia antico che moderno: antico perché non si plasma sulla *dignitas* della persona, ma esiste in funzione di una collettività; moderno perché funge da scarto culturale, da acceleratore rivoluzionario che, in nemmeno un secolo, porterà all'avvento della «civiltà atlantica», sorta letteralmente in mezzo al mare. «L'oceano, insieme amico e nemico, sempre cangiante e mai indifferente, unifica i due mondi», scrive de Caprariis, «ne conosce passioni e tormenti, accompagna e favorisce la difficile nascita della nuova civiltà»⁴²: una civiltà-ponte⁴³ generata dall'innesto del ceppo costituzionale britannico sul terreno giuridicamente verginale delle colonie d'America.

⁴⁰ DE CAPRARIIS, *Storia*, 53.

⁴¹ *Ibid.* Per un raffronto tematico, vd. T. TODOROV, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino 1991.

⁴² DE CAPRARIIS, *Storia*, 55.

⁴³ E. CAPOZZI, *L'alternativa atlantica. I modelli costituzionali anglosassoni nella cultura italiana del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli 2003, 96.

Ciò rende la Rivoluzione americana l'erede di sangue della Gloriosa Rivoluzione inglese, come ritiene Burke, «in quanto difendeva, contro lo stesso Parlamento, i principi che avevano fatto la sua forza (*no taxation without representation*) e, soprattutto, si appoggiava su una lunga esperienza storica di libertà, che conferiva alle sue rivendicazioni un significato *conservatore* e non *sovversivo*»⁴⁴. Essa è dunque «gloriosa» a sua volta, traendo la propria linfa da quel diritto di resistenza che per de Caprariis costituisce la genesi del liberalismo e il punto di maggior distanza da ogni forma di autoritarismo, dato che «il valore essenziale della libertà e dei diritti dell'uomo non poteva essere affermato con più nettezza di come fu affermato nella rivoluzione d'oltre Atlantico, nella Dichiarazione dei diritti della Virginia o negli articoli della Convenzione o nel *Bill* federale dei diritti del 1791»⁴⁵.

Quindi il cordone ombelicale che avvinghia la *pars occidentalis* dell'Europa alla *pars orientalis* dell'America è frutto di una «*koinè* etica e culturale»⁴⁶, contraddistinta dalla «comune fede nei diritti inalienabili della persona umana, nella libertà di coscienza e di parola, nella superiorità delle istituzioni libere e delle dottrine costituzionalistiche fondate sul rispetto di una legge liberamente voluta dal popolo»⁴⁷. E la necessità di dover comprendere tali premesse, rispetto a un circostanza contingente come la stipula di un patto, dimostra quanto la stabilità dell'Occidente sia in pericolo.

De Caprariis è conscio che la *stagione liberale* non si concluderà mai: che ci sarà sempre bisogno di combattere per la libertà e di tutelare ogni sua più piccola acquisizione, perché nessun diritto ottenuto può essere giudicato tale in via risolutiva. L'errore commesso dai liberali e dai democratici, alle soglie del Novecento, è stato quello di «credere di aver costruito una volta per tutte la 'città felice'»⁴⁸, senza accorgersi dello spirito assolutamente utopico che si celava dietro a una simile pretesa. Per questo de Caprariis, a diffe-

⁴⁴ RAYNAUD, *America*, 25.

⁴⁵ DE CAPRARIIS, *Storia*, 56.

⁴⁶ *Ibid.*, 62.

⁴⁷ *Ibid.*, 64.

⁴⁸ *Ibid.*, 79.

renza di Reynold, retrodata il processo di *mondializzazione* della storia dall'ingresso degli Stati Uniti nella Grande guerra al più piccolo ma emblematico conflitto russo-giapponese, che ha visto trionfare una nascente potenza extracontinentale su un'affermata potenza europea.

[...] è da questo conflitto e dal suo esito per la più parte dei contemporanei impreveduto, che conviene datare l'inizio della storia d'Europa del secolo ventesimo. [...] O piuttosto è da quel momento che una visione europeo-centrica della storia mondiale non può più aiutare a comprendere gli stessi avvenimenti europei, che la misura del continente – e del vecchio continente – non è la misura giusta, che l'ascesa degli Stati Uniti e il loro peso nella politica mondiale si fanno sempre più evidenti, che la trama intessuta sull'Atlantico si fa più fitta e più forte, che comincia a prepararsi l'incontro di due processi a prima vista divergenti, quello di ridimensionamento della potenza europea e l'altro della crescita della potenza americana⁴⁹.

Questo ridimensionamento può essere bilanciato unicamente dalla consapevolezza della suddetta *koiné* atlantica, di cui il Patto sottoscritto nel '49 non è che un compromesso: il suggello diplomatico di un'alleanza esistente già da prima che fosse ratificata con un documento ufficiale.

Non sorprende allora che, nel resoconto di de Caprariis, la vastità dell'Atlantico sembri annullarsi di fronte alla grandezza delle idee e delle azioni umane, che pongono Europa e America a così stretto contatto da far pensare a un ritorno alle origini della storia mondiale, prima della «deriva dei continenti». L'atlantismo andrebbe dunque interpretato come una riproposizione della teoria wegeneriana traslata da un piano geologico a uno geopolitico?

In realtà, come si è visto, più che di un ricongiungimento formale si tratta di un'unione gestaltica, percepita nel segno di valori condivisi quali la democrazia, la tradizione liberale e l'anticomunismo. Ne deriva una prospettiva dell'Europa decisamente sbilanciata verso Ovest per effetto della «cortina di ferro» che, lungi dal simboleggiare un'occasionale frattura, assolve al compito di autentico *limen* che se-

⁴⁹ DE CAPRARIIS, *Storia*, 73.

para l'impero euro-statunitense, impero della libertà e della filosofia, dall'impero sovietico, tirannico e oscurantista. E il Patto Atlantico è propriamente l'esito di quel generale movimento rivoluzionario studiato da Godechot e Palmer: è il punto di arrivo, l'angolo di convergenza di una sorta di quadratura ontologica, che abbina i destini dell'Europa e dell'America quali attori principali di un dramma recitato in favore della salvaguardia dei diritti individuali e collettivi.

La posta in gioco è altissima: parteggiare per l'atlantismo equivale a difendere i valori costitutivi dell'Occidente, la cui sopravvivenza è subordinata al riconoscimento della Comunità Atlantica come espressione «delle fondamenta comuni della civiltà dei popoli che hanno originariamente sottoscritto quell'alleanza»⁵⁰, sempre più insidiata dall'espansione del «continente comunista»⁵¹.

De Caprariis si è accorto infatti che il nuovo corso della politica sovietica, avviato dopo la morte di Stalin da Krusciov e dagli altri papaveri del PCUS, è nuovo solo in apparenza, in quanto le sue bisettrici le ha stabilite Stalin in persona, predicendo ai propri sodali che l'Unione Sovietica avrebbe potuto rinunciare alla guerra con l'Occidente se avesse lasciato che questo entrasse in conflitto con se stesso, fino a disgregarsi in modo autonomo: una strategia ben sintetizzata da Winston Churchill con l'assunto che «i comunisti non vogliono la guerra, ma vogliono i frutti della vittoria»⁵².

Ragion per cui, il clima della «coesistenza pacifica» indetto da Krusciov si dimostra doppiamente pericoloso, essendo pervaso da un'ambiguità perniciosa che potrebbe camuffare un colpo di mano dell'ultima ora, capace di stravolgere lo *status quo*. Che questo non sia avvenuto, e che alla fine sia stato raggiunto un accordo fra Russia e Stati Uniti anche durante la crisi cubana del '62, de Caprariis non può saperlo né prevederlo quando scrive *Storia di un'alleanza* o interviene nel dibattito sull'europesismo con i suoi articoli apparsi su *Nord e Sud*. Pertanto sono testi che oggi si prestano a un'analisi autenticamente storica, mentre al momento della loro uscita potevano

⁵⁰ DE CAPRARIIS, *Storia*, 49.

⁵¹ DE CAPRARIIS, *Revisioni occidentali*, in *Storia*, 192.

⁵² *Ibid.*

essere interpretati come interventi polemici e militanti. Il che li rende utili per ricostruire la mentalità e la sensibilità dell'epoca, poiché i timori espressi da de Caprariis sono condivisi da molti suoi coetanei – come Renato Giordano, tanto per nominarne uno⁵³ –, memori degli effetti del totalitarismo nazifascista in Europa e preoccupati che il posto lasciato vacante da questi *monstra* politici venga colmato dal totalitarismo sovietico.

È chiaro che per de Caprariis la strategia dell'«equilibrio del terrore» nasconde moventi più uterini del bilanciamento di potere fra USA e URSS attraverso l'incremento dei rispettivi arsenali: l'accaparramento di ordigni di distruzione di massa obnubila la volontà di difendere o di annichilire la civiltà opposta. Nell'ottica americana, il possesso delle armi servirebbe da deterrente per le ambizioni espansionistiche dei russi, ma secondo de Caprariis questo ragionamento tradisce una debolezza di criterio nonché di azione. Se è vero che il blocco occidentale userebbe le atomiche solo come *extrema ratio*, in risposta a un attacco da parte del blocco nemico, è altrettanto vero che il «potere di dissuasione» di ogni arsenale è aprioristicamente nullo e la sua effettiva capacità difensiva, risultante dal suo utilizzo, dipenderà da quanto «di questo arsenale resterà dopo l'aggressione, ed anzi da ciò che, di questo residuo, riuscirà a superare le difese dell'aggressore»⁵⁴.

L'«alternativa atlantica», per dirla con Eugenio Capozzi, non può basarsi esclusivamente sulla forza militare, ma esige un ripensamento della strategia di contenimento della minaccia sovietica e così del sistema di equilibrio mondiale, che non dovrà essere limitato alla singola sfera del «terrore». Tale alternativa ha il compito di rispecchiare un modello di alleanza che prescindendo da «mere contingenze economiche, politico-strategiche e militari»: un modello che è reso «possibile ed auspicabile proprio perché», scrive Capozzi, «esisteva tra Europa occidentale ed America una profonda comunanza di radici culturali, da cui erano nate le forme della democrazia liberale e la

⁵³ B. VIGEZI, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'unità ai giorni nostri*, Milano 1991, 161 sgg.

⁵⁴ DE CAPRARIIS, *Revisionsi*, 195.

concezione del diritto moderne, e che rappresentavano il lessico di base delle società avanzate contemporanee»⁵⁵.

Ancor più dell'Europa è l'America, la Magna Europa, ad aver offerto una solida proposta democratica, restando immune da quelle forme di oltranzismo populista o elitista che nel Vecchio Mondo hanno trovato terreno fertile. Ma gli Stati Uniti potranno ergersi a baluardo e a «speranza» per l'Occidente, come vorrebbero Reynold e Bruckberger, a condizione che abbandonino il più fugace anelito isolazionista per aprirsi al mondo intero. Il ruolo apicale che si sono guadagnati nell'*entre-deux-guerres*, sostiene de Caprariis, impone agli americani un'assunzione di responsabilità teoricamente illimitata nei confronti dell'altra sponda dell'oceano: d'ora innanzi avranno il compito di vigilare sulla compattezza dei confini occidentali e sulla stabilità di ogni singolo membro della grande famiglia euro-atlantica, di cui essi fanno parte. Da ciò si può desumere la grande novità di questa alleanza, almeno per gli Stati Uniti, giacché nella storia europea si sono avuti molti esempi di leghe e di coalizioni, ma in quella americana un fenomeno affine si è manifestato solo con la costituzione del sistema federale, senza che vi fosse una ferma rinuncia all'isolazionismo fino all'attacco di Pearl Harbor del '41.

Adesso però, nella dimensione bipolare del secondo Novecento, non c'è più spazio per tendenze al disimpegno o alla chiusura nazionalistica e urge una revisione complessiva dei criteri basilari che regolano la sicurezza di uno Stato, ossia la frontiera come elemento di distacco da un Paese all'altro e la percezione della prossimità o della lontananza degli eventi. E per gli Stati Uniti si tratterebbe di «ammettere, né più né meno, che la frontiera americana è sull'Elba, che una minaccia al Lussemburgo o al Portogallo è una minaccia fatta agli americani stessi, che un bombardamento di Napoli o di Lione è la stessa cosa che un bombardamento di Dallas o di Chicago»⁵⁶.

Ma per giungere a una simile consapevolezza è richiesta l'accettazione di una buona dose di protagonismo: è richiesto cioè che l'americano medio si consideri indispensabile alla causa occidentale e

⁵⁵ CAPOZZI, *L'alternativa*, 99.

⁵⁶ DE CAPRARIIS, *Storia*, 137.

scopra dentro di sé la mistica fiamma del *defensor pacis*. Bisogna inoltre che ciascuno, europeo o americano che sia, senta il fremito di una «solidarietà religiosa»⁵⁷, tale da fargli superare le possibili divergenze su questioni minime per costituire un fronte unito su quelle massime, poiché «innanzi alla sfida del totalitarismo comunista» non può esistere nessuna «determinazione nazionale, e americani, francesi, italiani, olandesi, sono tutti e soltanto uomini legati da un vincolo comune di civiltà, dalla fede nei medesimi valori, da una somiglianza profonda di evoluzione storica, parimenti solidali nella libertà»⁵⁸. Del resto, la vocazione universalistica rientra nel codice genetico degli Stati Uniti, cui già Alexander Hamilton attribuisce «il compito di contrastare le velleità e le prepotenze e i soprusi del Vecchio Mondo»⁵⁹. E il Vecchio Mondo del XX secolo è anche il Nuovo Mondo dell'Est comunista, che ambisce a colonizzare l'Europa come l'Europa ha colonizzato l'America.

Per comprendere le inquietudini di de Caprariis, si tenga presente che egli scrive sull'onda della «grande crisi» dell'europeismo: una crisi che, nel senso pieno della parola – *krisis*, in greco, significa «giudizio» –, deve indurre l'Europa a rimettersi in discussione, a ponderare più assennatamente il proprio statuto epistemico, se non addirittura ontologico. E la struttura dell'Europa, intesa come ordinamento costitutivo, come *principium individuationis*, non è più tanto evidente come dovrebbe essere: è appunto venuta meno l'*epi-stème*, la certezza dei fatti, ciò che s'impone sulla consapevolezza globale al di sopra di ogni perplessità. Ed è avvenuto che «gli sforzi di costruzione europeistica» messi in campo con istituzioni quali la CECA e il MEC, istituzioni non a caso economiche, stiano vacillando sotto la spinta di qualcosa di più duraturo e impegnativo per i Paesi contraenti: col risultato che la rinuncia a formalizzare un programma di difesa comune è sembrata indicare «una battuta d'arresto nel cammino verso l'Europa e insieme [...] la prima grande crisi che attraversasse la stessa alleanza atlantica»⁶⁰.

⁵⁷ DE CAPRARIIS, *Storia*, 137.

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ *Ibid.*, 72.

⁶⁰ *Ibid.*, 143-44.

A orientare le riflessioni di de Caprariis, sul versante dell'incontrovertibilità del Patto Atlantico come garanzia dello spirito europeista, concorrono infatti due circostanze. La prima è il fallimento dei negoziati per la costituzione della CED: la Comunità Europea di Difesa fortemente voluta da occidentalisti *bipartisan*, laici e cattolici – propenso alla CED, per esempio, è l'allora Monsignor Giovanni Battista Montini, che la reputa «un mezzo per progredire nell'unione del continente»⁶¹ –, ma bocciata da un voto contrario dell'Assemblea Nazionale francese nel '54. La seconda è la crisi mediorientale di Suez, che nel biennio '56-'57 costringe inglesi e francesi a misurarsi in un duro braccio di ferro con gli Stati Uniti, mettendo a repentaglio una comunanza d'intenti vecchia di un secolo.

Questi avvenimenti, che potrebbero essere considerati normali incidenti di percorso nel delicato gioco diplomatico, rendono contezza di una realtà: che il legame fra europeismo e atlantismo è indissolubile. L'atlantismo è anzi una riconversione dell'europeismo stesso, l'ultimo eone nella catena ipostatica della *Weltanschauung* occidentalistica: è quell'*Aufhebung* che si pone come un passo ulteriore mosso verso il futuro, ma con lo sguardo rivolto ancora al passato, alla ricerca delle radici profonde di un «superamento» che è anche una «riassimilazione» di elementi pre-compresi.

In tal senso, l'atlantismo potrà resistere alla malattia che sta consumando l'europeismo e servire da cura per una sua prossima guarigione. E potrà farlo in forza della «molteplicità delle sue componenti ideali e politiche, per il fatto di essere insieme la risultante di un processo che veniva da lontano e la risposta logica alle difficoltà immediate di una certa situazione politica»⁶²: quella situazione che ha palesato come l'atlantismo, lungi dall'essere una costruzione nata *a posteriori*, a sostegno dello spirito europeista, fosse invece «uno strumento e un momento del processo di integrazione»⁶³ che avrebbe dovuto portare al consolidamento dell'Europa medesima.

⁶¹ J. D. DURAND, *Giovanni Battista Montini alla Segreteria di Stato: il tempo della maturazione europeista (1937-1954)*, in *Montini e l'Europa*, a cura di F. CITTERIO, L. VACCARO, Brescia 2000, 70.

⁶² DE CAPRARIIS, *Storia*, 145.

⁶³ *Ibid.*, 144.

Al riguardo, de Caprariis non ha dubbi: «costruire l'Europa equivale a rafforzare l'alleanza atlantica e, reciprocamente, la solidarietà atlantica è uno dei più corroboranti alimenti dell'europismo»⁶⁴. D'altronde, la storia ha ampiamente dimostrato come «chi era anti-atlantico alla fine sarebbe stato anche anti-europeista»: una drammatica equazione che sintetizza le vere ragioni dello scontro fra Est e Ovest, ossia il predominio di una certa categoria antropologica su un'altra. Sarà poi il tempo a rivelare, in questa lotta fra l'impero eurostatunitense e quello comunista, «quale dei due regimi politici e dei due sistemi morali è il più degno degli uomini»⁶⁵. Da parte sua, de Caprariis ha un'unica certezza, con la quale conclude le sue riflessioni a guisa di monito per l'avvenire: che «la libertà trionfa alla lunga, ma [...] perché essa trionfi bisogna aiutarla a trionfare»⁶⁶.

L'articolo affronta il tema del legame fra Europa e America sul piano della storia delle idee politiche e culturali, analizzando in particolare i rapporti che intercorrono fra la tesi della 'Rivoluzione atlantica' di Godechot e Palmer, quella della 'Magna Europa' di Reynold e Brugmans e la prospettiva atlantista di Vittorio de Caprariis.

This article concerns the bond between Europe and America in an historical, political and cultural perspective, analyzing, particularly, relations among the Godechot and Palmer's theory (the so called 'Atlantic Revolution's' thesis), the idea of 'Magna Europa' proposed by Reynold and Brugmans, and the Atlanticist point of view promoted by Vittorio de Caprariis.

⁶⁴ DE CAPRARIIS, *Storia*, 177.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ibid.*

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a giugno 2017.
© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche, Messina, Italia
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno II, 1 - 2017
DOI: 10.6092/2499-8923/2017/2/1621